

Roberto Rezzo

NEW YORK È stato un fine settimana di frenetiche consultazioni, per preparare il terreno al segretario di Stato Colin Powell, in partenza questa sera per il Marocco, prima tappa della nuova missione di pace lanciata dagli Stati Uniti in Medio Oriente. Obiettivo dichiarato: coinvolgere tutti i leader arabi moderati perché s'impegnino con decisione nella ripresa delle trattative fra israeliani e palestinesi.

Sabato il presidente George W. Bush ha ricevuto nel suo ranch in Texas il primo ministro britannico Tony Blair, presente il consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice. «Abbiamo avuto un proficuo scambio di idee su come sia possibile arrivare ad un accordo giusto - ha dichiarato Bush durante la conferenza stampa congiunta - Le relazioni fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non sono mai state così solide. Condividiamo la visione di due Stati, quello israeliano e quello palestinese, che convivono in pace e sicurezza». Il vertice era stato convocato per discutere dell'Irak e di un attacco congiunto per rovesciare Saddam Hussein. La crisi mediorientale ha imposto un cambiamento radicale dell'ordine del giorno. Blair ha concesso che «senza Saddam Hussein si starebbe meglio», ma al momento non ci sono piani militari. Come ha spiegato il

“

Il capo della Casa Bianca incontra Blair nel suo ranch in Texas per discutere della crisi in Medio Oriente Irak in secondo piano



Il segretario di Stato parte oggi per il tour diplomatico che lo porterà in Israele In agenda potrebbe avere un incontro con Yasser a fine settimana

”

Bush chiede a Sharon un ritiro senza indugi

Il presidente non risparmia critiche ad Arafat: quella di Powell è una missione difficile

contrammiraglio americano Eugene Carroll, «la regione è troppo piccola per sopportare due conflitti allo stesso tempo».

Bush ha ammesso di non farsi illusioni sulle difficoltà che la missione di Powell si trova ad affrontare. «Il piano è di richiamare tutti alle proprie responsabilità», hanno fatto sapere fonti dell'amministrazione Usa. Washington conta in particolare nell'aiuto del principe Abdullah, reggente dell'Arabia Saudita, del presidente egiziano Hosni Mubarak, come dei so-

vani del Marocco e della Giordania. Attraverso i canali diplomatici sono stati ribaditi alcuni passaggi, ritenuti cruciali, del discorso tenuto giovedì scorso dal presidente George W. Bush: «Tutti i governi della regione devono contribuire a fermare le attività terroristiche, cessando ogni forma di finanziamento, che l'incitazione alla violenza».

Gli americani non si fidano di Yasser Arafat, e vogliono che i loro alleati nel mondo arabo si facciano personalmente

garanti degli impegni sottoscritti dal leader palestinese. «Arafat ha abbandonato il suo popolo, ma nella regione vi sono altri leader che possono assumere il controllo della situazione. Colin Powell si mette in viaggio per riunire questi leader e iniziare un processo che, si spera, possa portare a una pace duratura», ha dichiarato Bush, rilanciando di fatto la proposta saudita in cui si offre a Israele la normalizzazione delle relazioni con il mondo arabo in cambio di un completo ritiro dai

territori occupati sin dal 1967.

L'agenda di Powell, su cui il dipartimento di Stato mantiene il più stretto riserbo, non contiene per ora nessun appuntamento con Arafat. «Sarebbe un errore madornale non incontrare il presidente dell'Autorità palestinese», ha dichiarato alla Cnn Markel Tarazi, uno dei consiglieri legali dell'Olp. Ancora più chiaro è stato il rappresentante palestinese negli Stati Uniti, Hasan Abdel Rahman: «Se Powell non parla con Arafat

non troverà nessun altro leader palestinese disposto a incontrarlo». Un concetto che il segretario di Stato Usa si sentirà immediatamente ripetere dai leader arabi con cui da domani si troverà a discutere. Lo ha anticipato un portavoce del ministero degli Esteri giordano e non lasciano dubbi le parole dell'ambasciatore saudita a Washington, principe Bandar bin Sultan, che ha paragonato Arafat a Nelson Mandela e George Washington. Le ultime indiscrezioni danno per certo un vertice

ce fra Powell e Arafat alla fine della missione, probabilmente sabato prossimo.

Intanto l'amministrazione americana, che ha ricevuto dalla comunità internazionale pieno e incondizionato appoggio per la nuova iniziativa di pace, si trova di fronte all'imbarazzante silenzio di Israele. L'avanzata dei carri armati è proseguita sabato nei territori palestinesi, nonostante il presidente Bush abbia insistito perché «inizi senza ulteriore ritardo il ritiro delle truppe». Da Tel Aviv fonti governative fanno sapere non ufficialmente che le operazioni antiterrorismo sono destinate a continuare, probabilmente ancora per settimane. «Non vorrei che ci fossero dubbi sulle parole - ha ammonito Powell, citando anche la risoluzione votata all'unanimità giovedì scorso dal consiglio di Sicurezza dell'Onu - Immediatamente o senza ritardi vuol dire che il presidente si aspetta che l'esercito israeliano si ritiri ora. Senza aspettare il mio arrivo in Medio Oriente». In serata i ministri degli Esteri della Lega araba hanno chiesto all'Onu la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affinché imponga sanzioni a Israele qualora non rispetti la risoluzione che gli impone il ritiro delle truppe dai territori palestinesi. Nella richiesta della Lega araba viene invocata l'applicazione dell'articolo 7 dello Statuto dell'Onu, lo stesso che prevede anche il ricorso alla forza militare.



Un soldato israeliano controlla una strada di Ramallah

Bashar, l'oculista che governa la Siria

Giancesare Flesca

Colombia

Ucciso il padre del piccolo Andres Felipe Malato di cancro, supplicò le Farc di liberarlo

BOGOTÀ Aveva implorato con il suo viso di bambino mortalmente malato. Una preghiera alla guerriglia, perché mostrasse un gesto di pietà e gli facesse rivedere il suo papà prima di andarsene per sempre. La pietà implorata non c'è stata. La violenza senza limiti e senza frontiere che flagella da 40 anni la Colombia ha colpito ancora una volta ieri quando la guerriglia ha restituito il cadavere di José Norberto Perez, padre di Andres Felipe, il bambino che prima di morire di cancro il 18 dicembre 2001 fece piangere tutto il paese sulla sua drammatica vicenda.

La Croce Rossa ha infatti comunicato di aver ricevuto dalle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) le spoglie del sottufficiale, sequestrato 27 mesi fa, insieme a quelle dell'agente di polizia Victor Manuel Marulanda. I due, a quanto sembra, sono stati uccisi con alcuni colpi d'arma da fuoco alla schiena diversi giorni fa quando tentavano di abbandonare il campo in cui erano detenuti. Il corpo restituito era in avanzato stato di decomposizione.

La vicenda del piccolo Andres Felipe, di 12 anni, e la sua testa resa calva dalla chemioterapia per un tremendo cancro contro cui lottò cinque mesi nella speranza di poter riabbracciare il padre, si trasformarono lo scorso anno nei simboli di una rivolta di un paese contro l'ingiustizia dei sequestri di persona. L'accorato appello alla compassione lanciato in televisione dal bambino costrinse perfino le Farc ad uscire dal loro riserbo, mentre numerosi settori sociali accompagnarono la richiesta con marce e manifestazioni pubbliche in varie città colombiane.

I giornali furono inondati di messaggi accorati alle Farc, mentre alcuni cittadini si offrirono perfino

pubblicamente in ostaggio per ottenere la liberazione del papà di Andres Felipe.

Dopo che lo stesso leggendario leader guerrigliero Manuel Marulanda Velez, detto «Tirofijo», ricevette una lettera dal bambino, la guerriglia con un comunicato propose il rilascio di Perez a condizione che venisse fatto lo stesso con un guerrigliero arrestato e ricoverato in un ospedale militare.

Ma il governo preferì non mostrare debolezze, e la trattativa fallì prima ancora di cominciare.

Nel loro sito Internet le Farc sostennero che il bambino si era trasformato in una «merce», e che il suo dramma era sfruttato «per la lotta pubblicitaria di una oligarchia colombiana». E tentarono addirittura di contrattaccare all'offensiva mediatica, sostenendo che quelli che hanno drammatizzato il caso di questo bambino gravemente malato «non si ricordano dei 300 bambini che tutti i giorni muoiono di cancro».

La pratica dei rapimenti - a scopo politico e di autofinanziamento della guerriglia - è ormai una consuetudine in Colombia. Nei giorni scorsi le Farc hanno rilasciato Julia de Ulloa, 12 anni, dopo 197 giorni di sequestro. La bambina ha camminato per 15 ore nella foresta prima di essere soccorsa.

È stato invece trovato cadavere il sindacalista colombiano Alfredo Zapata, rapito tre giorni fa. Il corpo è stato rinvenuto in una zona rurale del dipartimento di Antioquia, in un campo lungo l'autostrada Medellin-Santa Barbara. La Centrale unica dei lavoratori (Cut) di Medellin aveva denunciato il rapimento di Zapata, impegnato nel settore cementifero, da parte degli squadroni paramilitari delle Autodifese unite della Colombia (Auc).

la Regione in guerra.

Qualunque decisione intenda prendere, è probabile che il leader siriano lo faccia consultando a fondo il computer, del quale è un grande appassionato: non a caso fra molte pretendenti alla sua mano lui s'è scelto Asma Al Akhras, figlia di un cardiocirurgo, laureata in informatica al King's College di Londra, poi analista per la Deutsche Bank e

per la JP Morgan, una vera first lady 12 anni più giovane, che lo accompagna nelle occasioni ufficiali e nei viaggi, il cui unico difetto è quello di nascere musulmana sunnita, di non appartenere quindi a quel 12% di minoranza alauita che finora ha rappresentato la struttura portante del regime, una repubblica con dinastia regnante, uno di quei sistemi che gli israeliani additano al

disprezzo del mondo perché, a differenza dello Stato Ebraico, endemicamente negati alla democrazia e pencolanti verso la satrapia.

In effetti l'ascesa al potere dell'oftalmologo rappresenta un caso clamoroso di questo assoma, e vedremo perché.

Fino al '94 lui poteva continuare con profitto la sua carriera universitaria a Londra, dove era

Erede per caso del padre Assad A Damasco non ha ancora mostrato di che stoffa è fatto

”

Suo padre Hafez el Assad veniva chiamato «il leone di Damasco». Il trentasettenne Bashar, al potere da due anni, non è stato paragonato finora a nessun animale. Qualcuno lo chiama semplicemente «l'oculista» perché da oculista studiava a Londra prima di dover tornare in tutta fretta a Damasco, perché il caso l'aveva designato alla successione. Altri lo chiamavano «il cocco di mamma», perché sua madre Anissa, gran donna, lo preferiva agli altri tre figli maschi e l'aveva educato spartaneamente, appoggiando la sua scelta di studiare medicina.

Lo zio Rifaat che promette vanamente colpi di stato un giorno sì e uno no, lo definisce «il mollaccione» per quel suo aspetto: alto un metro e novanta, le lunghe braccia che non sa mai dove metterle e finiscono penzolini, la faccia da bravo ragazzo un po' biondina, occhi non certo penetranti e una bocca non volitiva, sovrastata da due baffetti che ai tempi dell'Impero ottomano l'avrebbero messo in lista per il nobile mestiere di eunuco. Insomma un identikit che aveva permesso al Mossad israeliano di definirlo gay, una cosa che né papà né mamma né il Politburò che governa di fatto la Siria avrebbero certo apprezzato e per sfatare la quale aveva dovuto affrettarsi a prendere moglie e a sfornare un erede appena un anno dopo l'ascesa alla Presidenza.

Ma il vero soprannome Bashar dovrà conquistarselo adesso, dopo aver fatto schierare ventimila dei trentacinquemila soldati siriani tenuti nella colonia libanese al confine fra il Libano e Israele. In un'intervista rilasciata nella primavera del 2001 dopo che l'aviazione israeliana aveva distrutto un grosso radar installato in Libano, Bashar aveva pronunciato parole assai responsabili: la nostra risposta verrà al momento più opportuno e non sarà necessariamente militare, perché non vogliamo fare il gioco di Sharon che ha tendenze assassine e vuole trascinare tutta

Studi di oftalmologia a Londra una grande passione per il computer condivisa con la moglie

”